

Universitari di 29 atenei del Paese scrivono al segretario delle Nazioni Unite Kofi Annan: da noi c'è un apartheid politico

Iran, gli studenti sfidano il regime

Domani il sit-in davanti alla sede dell'Onu contro il divieto di cortei per l'anniversario del 9 luglio '99

Cinzia Zambrano

Non si lasciano intimidire né dall'ondata di arresti né dal divieto assoluto imposto da Teheran di manifestare per ricordare l'anniversario della rivolta studentesca del 1999. Così a 24 ore da quella data, nonostante i tentativi del governo di «zittirli», gli studenti iraniani, che da giorni protestano contro il regime degli ayatollah chiedendo più democrazia e libertà, lanciano un appello al segretario generale dell'Onu Kofi Annan e in segno di sfida annunciano per domani un sit-in davanti alla sede delle Nazioni Unite a Teheran.

In una lettera firmata dai gruppi universitari di 29 atenei del Paese, gli studenti denunciano l'esistenza di «un sistema di apartheid politico, dove ad alcuni tutto è permesso e ad altri nulla è concesso». Per questa ragione chiedono ad Annan di «avere un occhio di riguardo per quanto sta accadendo nella Repubblica islamica dell'Iran». «Libertà d'espressione, libertà di stampa, libertà di associazione, libertà di manifestazione, libertà religiosa, politiche e di uguaglianza», scrivono gli studenti iraniani, «sono tutti concetti inclusi nella Carta Universale dei Diritti Umani di cui il nostro paese è firmatario, ma che non vengono assolutamente rispettati dall'attuale governo». Un *j'accuse* forte, che riporta ai «moti» di quattro anni fa, quando la scintilla della rivolta fu la chiusura del quotidiano riformista «Salam». Come allora, anche oggi gli studenti sono scesi in piazza protestando contro il regime, e chiedendo maggiori libertà. Come allora, anche oggi, la repressione è stata immediata e violenta: armati di coltelli e spranghe di ferro, per reprimere le manifestazioni sul nascere, nei giorni scorsi i miliziani hanno assaltato due dormitori universitari, lasciando come segno del loro passaggio decine di studenti feriti, alcuni in modo grave, stanze messe sottosopra, pareti imbrattate di sangue, riducendo così molti studenti al silenzio.

Al giro di vite di Teheran, il movi-

armi nucleari

Test missilistico di Teheran mette in allarme Tel Aviv

TEHERAN L'Iran ha confermato di aver effettuato alcune settimane fa un nuovo test sul missile balistico a medio raggio Shahab 3. L'annuncio è stato dato ieri dal portavoce del ministero degli Esteri, Hamid-Reza Hasefiche ha precisato che il lancio è l'ultimo di una serie di collaudi a cui l'Iran si è dedicato da cinque anni.

Già lo scorso venerdì sulle pagine del quotidiano di Tel Aviv «Haaretz» si era data notizia dei test missilistici di Teheran sottolineando che lo Shahab 3 avrebbe una gittata di almeno 1300 km, tale da poter raggiungere Israele. Commentando la notizia il ministro degli Esteri israeliano Silvan Shalom ha affermato che «il regime dell'Iran è una minaccia non solo per la nostra stabilità ma anche per quella dei paesi europei».

Di parere contrario è invece il governo di Teheran, che per bocca del portavoce del primo ministro Khatami, Abdullah Ramenazadeh, fa sapere che i test missilistici sono un diritto legittimo dell'Iran e non affari in cui Israele può ingerire. Ramenazadeh ha poi aggiunto che il missile, noto anche con il nome di Zelzal, che in arabo vuol dire terremoto, è stato sviluppato con tecnologia iraniana, smentendo le voci che circolavano su un possibile acquisto dalla Corea del Nord. L'annuncio dell'ultimo test arriva a pochi giorni dalla visita del direttore dell'Aiea (Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica) Mohammed El Baradei che chiederà di avere chiarimenti sul programma nucleare iraniano. La speranza di Israele, come ha reso noto il capo della diplomazia israeliana Shalom è che El Baradei riesca a ottenere da Teheran la firma del «Protocollo Aggiuntivo» al Trattato di non Proliferazione delle armi nucleari.

mento studentesco ha risposto annunciando per domani una manifestazione

A convocare la protesta il Dtv la principale organizzazione studentesca del Paese



ne di protesta davanti agli uffici delle Nazioni Unite. A convocarla il Daftar Tahkim Vahdat, Ufficio per il Consolidamento dell'Unità, la principale organizzazione studentesca del paese, secondo cui il sit-in davanti alla sede dell'Onu è la migliore alternativa alle dimostrazioni, vietate in tutto il Paese. Il divieto assoluto di ogni corteo per ricordare l'anniversario del 1999 è solo l'ultima di una serie di misure adottate dal governo nel timore di nuovi disordini. Pochi giorni fa, con la scusa di lavori di restauro, il regime della Repubblica Islamica ha persino fatto chiudere il dormitorio centrale



Un missile iraniano Shahab-3

dell'università della capitale, già nel '99 «epicentro» delle proteste contro il regime islamico, mandando a casa gli studenti fino a metà luglio. Un espediente perfetto per «disinnesicare» il «malcontento» dei gruppi universitari, a cui si sono unite persone comuni, e le probabili contestazioni di piazza. Che già nei giorni scorsi avevano procurato non pochi problemi al governo, la cui reazione era stata quella di procedere con una massiccia ondata di arresti. Stando alla cifra resa nota dalla magistratura iraniana durante le manifestazioni che avevano attraversato il paese dal 10 al 20

giugno, circa 4mila studenti erano stati arrestati. La metà sono ancora in prigione in attesa di processi, mentre di alcuni non si hanno più notizie. Come non si hanno notizie anche di Ahmad Batebi, lo studente simbolo delle manifestazioni del 9 luglio del 1999. Batebi, arrestato quattro anni fa per essere finito sulla copertina di «The Economist», con in mano la camicia insanguinata di una delle vittime delle aggressioni di quelle manifestazioni, una decina di giorni prima del suo trasferimento dal carcere di Evin a un luogo sconosciuto, aveva iniziato uno sciopero della fame in

segno di solidarietà con le contestazioni studentesche. E in sciopero della

Domani si terrà a Roma una manifestazione a sostegno degli studenti e del popolo iraniano



Strage al concerto Putin accusa i guerriglieri ceceni

MOSCA La guerriglia cecena è responsabile dell'attentato suicida di sabato scorso, e va «stanata e annientata». È un Putin dai toni durissimi e perentori quello che ha parlato ieri nel corso di una riunione straordinaria del governo: non perseguire con fermezza i terroristi, ha detto Putin, «significherebbe l'inizio del collasso dello Stato», e le vittime innocenti aumenterebbero di «10, 100, mille volte». La guerriglia cecena è dunque chiamata in blocco sul banco degli imputati, malgrado le ripetute dissociazioni dal terrorismo provenienti dall'entourage del presidente indipendentista ceceno Aslan Maskhadov. «I criminali che agiscono nel Caucaso - ha detto Putin - sono una parte inseparabile del terrorismo internazionale, forse la parte più pericolosa». Il presidente russo ha poi sottolineato che la repressione non deve colpire i civili, pena l'inasprirsi delle tensioni.

fame sono anche un gruppo di studenti universitari che chiedono la liberazione di tutti gli studenti arrestati nei giorni scorsi e l'avvio dei processi per i miliziani Basij - i guardiani della Rivoluzione islamica legati all'ayatollah supremo dell'Iran, Ali Khamenei - impiegati dai mullah per reprimere le manifestazioni studentesche che chiedevano maggiori aperture democratiche. A sostegno degli studenti iraniani, si svolgerà domani a Roma una giornata di mobilitazione a cui sono giunte ieri nuove adesioni: quella della Fnsi, la Federazione nazionale della stampa, e del comune di Firenze.

Nigeria, spari sullo sciopero: 10 morti

A Lagos la polizia attacca i manifestanti che protestano contro il caro-benzina

LAGOS È la riserva petrolifera più importante dell'Africa ma per i nigeriani la benzina continua a essere un miraggio. Ieri la polizia ha aperto il fuoco su un gruppo di manifestanti che, per l'ottavo giorno consecutivo, stavano sfilando per le vie dei Lagos per chiedere una diminuzione del costo del carburante. La protesta è stata organizzata da uno dei più forti sindacati locali, il Congresso del lavoro nigeriano (Nlc), ed è stato proprio il suo segretario, Adam Oshiomhole, ha confermato l'uccisione dei 10 manifestanti. «È confermato che la polizia ha ucciso almeno dieci persone a Lagos - ha detto Oshiomhole - È una cosa spregevole e inaccettabile».

Secondo l'emittente televisiva locale, la Channels, i manifestanti uccisi sarebbero tre, colpiti dalla polizia mentre stavano erigendo barricate nelle strade del quartiere capitolino di Agege-Dopemu. La tv nigeriana ha anche mostrato le immagini dei tre corpi senza vita.

Mentre a Lagos infuriava lo scontro tra i manifestanti e le forze dell'ordine, lo stesso leader sindacale Oshiomhole aveva diffuso la notizia secondo la quale il presidente nigeriano Olusegun Obasanjo avrebbe offerto alle parti sociali un nuovo compromesso sul prezzo del carburante. Niente da fare, è stato il giudizio del Congresso del lavoro nigeriano, la centrale sindacale che aveva indetto la scorsa settimana lo sciopero generale a oltranza. Ma il Nlc non ha chiuso definitivamente la porta alle trattative col governo, visto che il suo comitato esecutivo dovrebbe riunirsi nelle prossime ore per tentare di gettare acqua sul fuoco. La principale centrale sindacale aveva indetto lo sciopero il 30 giugno per protestare contro l'aumento di oltre il cinquanta per cento della benzina (da 26 a 40 naira). Domenica sembrava che fosse stato raggiunto un accordo, ma i sindacati

hanno detto che lo sciopero proseguirà fino a quando il prezzo della benzina non tornerà al massimo a 32 naira.

Gli scontri di ieri, i più violenti dell'intera durata di questa mobilitazione generale, hanno di fatto svuotato le strade di Lagos, una città con oltre 11 milioni di abitanti. E la protesta si è diffusa in altri centri urbani del paese: violenti disordini sono scoppiati anche nella città petrolifera di Uyo, nel sud-est della Nigeria, e la folla si è scatenata in incendi di auto e negozi, dando il via a saccheggi di decine di abitazioni. «In città - ha riferito un abitante della città - stanno succedendo gravissimi disordi-

ni. Automezzi sono stati dati alle fiamme, case private e uffici sono stati presi d'assalto».

Il vero rischio, adesso, per il governo del presidente Olusegun Obasanjo (impegnato in Liberia per la risoluzione della crisi a Monrovia, dopo che il presidente liberiano Charles Taylor aveva accettato domenica di andare in esilio in Nigeria) è quello di vedere la saldatura tra i lavoratori scesi in piazza per protestare contro il caro-benzina e le varie etnie del Paese che chiedono nuove politiche per sconfiggere la miseria delle varie regioni nigeriane. Proprio nell'ex capitale Lagos, alcuni residenti hanno riferito che

la milizia Opc, dell'etnia Yoruba, accusata di aver provocato una guerra tribale con centinaia di morti a Lagos nel 2000, si è unita allo sciopero.

La Nigeria è un grande e complicato mosaico di diverse fedi religiose (musulmani 45%, cristiani 45%, animisti) e 250 gruppi etnici. Gli attriti tra le due principali comunità sono una costante nella storia nigeriana. Negli ultimi tre anni, da quando uno dopo l'altro 12 stati del nord musulmano hanno introdotto la «sharia» (legge coranica) come legge dello stato, le violenze tra cristiani e musulmani hanno causato almeno tremila morti.

Nelle elezioni di domenica, il Pri ottiene la maggioranza. Avanza la sinistra, fortissima l'astensione

Il Messico vota, sconfitto Fox

Due vincitori e un solo sconfitto: il presidente Vicente Fox. I due vincitori, invece, nelle elezioni legislative di metà mandato sono, da una parte, l'elevato astensionismo (quasi il 60% degli aventi diritto, domenica, non si sono recati alle urne) e, dall'altra, il Pri (Partito della Rivoluzione Istituzionale), il «dinosaurio» della politica messicana che, per 71 anni, è stato l'unico padrone del Congresso e della presidenza federale, strappatagli nel 2000 da Fox.

Secondo i dati forniti ieri dall'Istituto Federale Elettorale (Ife), il Pri ha ricevuto il 34% dei voti, tornando a essere il primo partito messicano, ottenendo dai 222 ai 227 dei 500 seggi parlamentari. Il Pan (Partito dell'Alleanza Nazionale, centrodestra) del presidente Fox ha subito una netta batosta, scendendo al 30,5% (i panisti avranno dai 148 ai 158 seggi). Buona l'affermazione del Partito della Rivoluzione Democratica (Prd, di centrosinistra) che con il 17,1% manderà tra 93 e 100 deputati nel nuovo Congresso.

«È tempo di intensificare il cammino degli accordi e della collaborazione», sono state le prime parole di Fox che, numeri alla mano, continua a non disporre di una propria maggioranza nel parlamento di Città del Messico. «Se i cittadini non hanno votato una maggio-

ranza - ha proseguito il presidente messicano - vuol dire che dobbiamo provvedere a costruirla corresponsabilmente, governo e forze politiche. Questo è il mandato che abbiamo ricevuto». I dati forniti dall'Ife sull'astensionismo, infatti, sono chiari: dei 64,7 milioni di aventi diritto al voto, solo 26,5 milioni si sono recati alle urne.

L'astensionismo ha colpito soprattutto il Pan e, in minor misura, il Prd, vale a dire i due grandi partiti messicani che non dispongono di una rete capillare sul territorio. Grande favorito, quindi, era il Pri che ha potuto mettere in campo quell'enorme apparato para-statale costruito in 71 anni di dominio incontrastato. Ma a bocciare il partito conservatore del presidente, ci aveva pensato lo stesso Fox che, eletto a furor di popolo, ha deluso le molte aspettative che i messicani avevano riposto nel suo mandato: crisi economica e occupazionale e questione indigena ancora tutta da affrontare sono i punti che hanno trascinato alla sconfitta il Pan.

La vittoria del Pri viene confermata anche nei voti locali, dove l'ex partito-stato ha riacquisito i governi di varie e importanti zone del Paese.

I.s.

La legge dell'impunità

La legge sull'immunità blocca il processo che si avviava a sentenza, promette l'impunità al Capo del Governo. E questo nelle democrazie liberali, non ha precedenti. Questo libro lo documenta.



in edicola con **l'Unità** a 3,10 euro in più